

«La sera del giorno»: un interessante romanzo di Mario Biondi

Un apologo del dopo '68

Privo di «astratti furori», il figlio di un industrialotto lombardo si abbandona alla malinconia, all'esercizio un tempo considerato inutile della scrittura

MARIO BIONDI ha quarantadue anni: per età, appartiene alla generazione immediatamente precedente a quella che ha fatto il Sessantotto, non ne ha vissuto il clima di esaltazione prima e di delusione dopo (o meglio: l'ha vissuto in modo per così dire riflesso, come uno spettatore che si identifica pienamente con quel che gli attori vanno svolgendo sul palcoscenico). Eppure la generazione di Biondi un suo uguale e diverso Sessantotto l'ha avuto: fu nel luglio del 1960, l'attentato di Tambroni alla democrazia, le rivolte di piazza, i proiettili della polizia, i morti di Reggio e della Sicilia. Dopo la paura, mesi di illusione rivoluzionaria; e dopo l'illusione, la caduta delle speranze, la quiete dopo la tempesta (vogliamo dirla la parola?, il

di Francesco Paolo Memmo

Riflusso). Era già questa la materia del romanzo d'esordio di Biondi, «Il lupo bambino» (Bompiani, L. 8.000), può essere correttamente letta come l'apologo di ciò che è avvenuto dopo il '68, è perché in fondo la storia ripropone sempre gli stessi temi, gli stessi nodi da disbrogliare, sicché il lettore di oggi può guardare a Mario, il protagonista, come al suo *alter ego*, allo stesso modo in cui Mario si riconosce nel suo più anziano deuteragonista Pierre.

Chi è Mario? E' uno che ha alle spalle una disastrosa stagione di militanza politica; figlio di un industrialotto lombardo con la pretesa di colonizzare e lottizzare Calalunga, incontaminato paese

del Sud, dal padre è considerato un «coglione» e dagli operai un «fighetta»: è dunque inutile e inutilizzabile. Potrebbe ribellarsi, ma è privo anche di «astratti furori»: il suo più acuto sentimento è perciò quello dell'impotenza. Il che non vuol dire che egli non capisca: capisce sin troppo, solo che non possiede armi, le ha cedute una volta e per sempre. In esilio a Calalunga, partecipa alla vita ancora primitiva del luogo, vorrebbe preservarlo dalla speculazione che incombe e non ci riesce, fugge in Algeria convinto che il deserto purifichi tutto, ma trova un popolo che ha appena concluso la sua guerra di liberazione e guarda con sospetto gli uo-

mini come lui. Non gli resta che abbandonarsi alla malinconia, alla memoria, all'esercizio un tempo considerato inutile della scrittura.

Ma che cosa significa scrivere un romanzo? Significa che la letteratura è l'ultima spiaggia per la salvezza? Significa che la letteratura è capace di risolvere in attivo i fallimenti di una vita così velocemente consumata? Significa che la letteratura è lo strumento precipuo di un'improcrastinabile presa di coscienza? Tutto questo e altro ancora, forse. Soprattutto, però significa affondare un bisturi impietoso nelle proprie e altrui piaghe, ricostruirsi un passato per poter ancora credere nell'avvenire: in fondo, la sera del giorno potrebbe anche non essere la sera dell'ultimo giorno.